

Enrico Guglielminetti

PIÙ FILOSOFIA NELLA POLITICA:
LA RICETTA PER SALVARE LA “FORMA” PARTITO.

Abstract

Through a cross-examination of Aristotle and Lenin, this essay claims that only the rebirth of philosophy will enable the rebirth of parties (and of politics): without philosophy, there are no parties, and therefore there is no politics. When one speaks of “the form party,” one should not generally and trivially understand that the party is a form of organization. “Form” is to be understood in the sense that politics, and parties especially, should in-form or shape the civil society. The term “party” comes from “part.” Yet the word “party” is to be understood not only as a “part” in the social body (even the most universalist party represents pre-eminently the specific interests of a certain part of the electoral body) but also and moreover in the sense that politics and parties constitute the part of the social compound which is the part of the soul; that is, according to Aristotle, the thinking part (and for this reason, the ruling part). The fact that this, today, makes us smile is a precise indication of the question that confronts us.

Se si prende in esame la più influente tematizzazione della forma partito del XX secolo, contenuta nello scritto di Lenin *Che fare?*, si scopre che – per Lenin – il partito funziona come l'intelletto agente di Aristotele.

Per Aristotele, l'intelletto giunge in noi dal di fuori:

«[...] Solo l'intelligenza (τὸν νοῦν μόνον) giunge dall'esterno (θύραθεν) e solo essa è divina, perché l'attività corporea (σωματικὴ ἐνέργεια) non ha nulla in comune con la sua attività»¹.

L'intelligenza (l'anima) sta al corpo, metaforicamente, come il partito sta alla classe proletaria (per Lenin). O – diremmo forse noi oggi – come il partito sta agli elettori, al corpo sociale. Così come Aristotele sembra talora oscillare tra un'interpretazione “biologista” dell'anima come forma del corpo e una di tipo platonico, come quella appunto attestata dal passo citato, così la storia del rapporto partito/classe nella tradizione comunista oscilla tra l'idea che il partito sia una semplice emanazione o emergenza della classe, nella quale emanazione la classe semplicemente si auto-organizza, e l'idea invece che il partito solo sia divino, e la classe senza il partito sia come un corpo senz'anima, informe e senza vita. Con tutte le possibili variazioni intermedie, tra le quali

¹ ARISTOTELE, *De gen. anim.* II, 3, 736 b 27-29; trad. it. D. Lanza, *Riproduzione degli animali*, in ID., *Opere biologiche*, a cura di D. Lanza e M. Vegetti, UTET, Torino 1996, p. 894 – *corsivi miei*.

un'idea di tipo kantiano, secondo cui l'intelligenza che il partito rappresenterebbe sarebbe da intendersi piuttosto come un giudizio riflettente che come un giudizio determinante. Dunque né un'appendice della classe, né la sua sola salvezza, ma qualcosa come un'*interpretazione* a partire dai dati di realtà portati alla politica dalla cosiddetta "società civile". In ognuno di questi casi, il partito è però un'*intelligenza*, e l'idea di Fabrizio Barca della «mobilitazione cognitiva»², da questo punto di vista, è molto antica.

Analogamente, per Lenin:

«La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio *solo dall'esterno* (ТОЛЬКО ИЗВНЕ), cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni»³.

L' «ИЗВНЕ» è la traduzione esatta di «θύραθεν», il «ТОЛЬКО» il calco esatto del «μόνον». Lenin – che qui definisce ancora se stesso “socialdemocratico” – cita con approvazione Kautsky, che poi com'è noto confluirà nella frazione dei menscevichi:

«“La coscienza socialista è un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno (ИЗВНЕ ВНЕСЕННОЕ [*von Ausssen hineingetragen*]), e non qualche cosa che ne sorge spontaneamente”»⁴.

Ciò significa – per Kautsky, le cui parole appaiono a Lenin «profondamente giuste e importanti»⁵ – che la coscienza socialista non è il risultato diretto della lotta di classe proletaria, ma un'aggiunta a essa da fuori:

«“Socialismo e lotta di classe nascono uno accanto (рядом) all'altra e non uno dall'altra (не одно из другого); essi sorgono da premesse diverse [...]. Il detentore della scienza non è il proletariato, ma sono gli *intellettuali borghesi* [sottolineato da K.K.]; anche il socialismo contemporaneo è nato nel cervello di alcuni membri di questo ceto, ed è stato da essi comunicato ai proletari più elevati per il loro sviluppo intellettuale, i quali in seguito lo introducono nella lotta di classe del proletariato, dove le condizioni lo permettono”»⁶.

Solo così l'azione politica del partito non si riduce a mera azione sindacale, solo così cioè si evita l'errore trade-unionistico di pensare che «“la politica segue sempre docilmente (всегда послушно следует) l'economia”»⁷.

L'unico modo per riaffermare il primato del politico sull'economico è quello di re-introdurre massicci elementi di *pensiero* filosofico-politico nell'organizzazione politica. Senza di questi, *l'esistenza stessa di un partito non sembra giustificata*.

Quando dunque si parla di “forma partito”, non si dovrà intendere, genericamente e banalmente, che il partito è una forma di organizzazione; piuttosto: il partito è una forma nel senso, aristotelico, che dà la forma (*eidos*, idea), o meglio: che vede le forme che sono

² F. BARCA, *Un partito nuovo per un buon governo*, p. 34. Risorsa disponibile in rete all'indirizzo: <http://www.fabriziobarca.it/un-partito-nuovo-per-un-buon-governo-fabrizio-barca/5-quale-partito-il-partito-nuovo/> – ultimo controllo 10/09/2013.

³ N. LENIN, *Что делать?*, Dietz, Stuttgart 1902, p. 59; trad. it. a cura di G. Bedeschi, *Che fare?*, Newton Compton, Roma 1976, p. 75; edizione online: <http://www.marxists.org/russkij/lenin/1902/ogl6.htm#topp>.

⁴ N. LENIN, *op. cit.*, p. 27; it., p. 40.

⁵ N. LENIN, *op. cit.*, p. 26; it., p. 39.

⁶ N. LENIN, *op. cit.*, p. 27; it., pp. 39-40.

⁷ N. LENIN, *op. cit.*, p. 30; it., p. 43.

in potenza nel corpo sociale. È la filosofia, l'*intelligenza*, l'agente che dà la forma. Contro l'accusa, elevata da parte degli "economisti" (cioè di coloro che sostengono il primato delle istanze economiche e dell'organizzazione delle lotte economiche sulla politica), «“di opporre al movimento il loro programma come uno spirito (как духа) aleggiante sull'informe caos (над бесформенным хаосом)”», Lenin ribatte:

«In che consiste la funzione della socialdemocrazia se non nell'essere lo "spirito" che non soltanto aleggia sul movimento spontaneo, ma *eleva* quest'ultimo *fino al "suo programma"?*»⁸.

Questo – come ho detto – è Aristotele puro, anche se un Aristotele compreso a metà, e questo è il problema del leninismo. Il partito, come l'intelletto agente di Aristotele, è il fuori dell'anima, ma in Lenin – diversamente che in Aristotele e in Platone – questo fuori del dentro non si rapporta a sua volta a un fuori assoluto, come potrebbe essere il Bene. L'intelletto agente è confuso col Bene, primo errore di Lenin; il lavoro filosofico e intellettuale è identificato senza differenza con la coscienza di classe detenuta dal partito, secondo errore di Lenin⁹. Ve ne sono altri due: nessun partito è detentore in esclusiva della verità, ma ciascuno produce un'offerta politica tra altre, che tocca poi all'elettorato selezionare; e – *last but not least* – le idee politiche decisive possono nascere non solo in seno ai partiti e/o nella testa degli intellettuali, ma da altri corpi intermedi così come in qualsiasi punto (individuale o collettivo) dell'organismo sociale. Il quale dunque non è un corpo senza forma, ma un corpo che si auto-organizza.

A parte ciò, che naturalmente è decisivo, Lenin ha perfettamente ragione. Cioè ha ragione Aristotele. Un partito deve dare la forma a ciò che è amorfo, senza forma. Senza un'idea politica (che può anche non venire dai partiti, ma venire da altrove, o non venire affatto), il corpo sociale resta inanimato, resta un caos senza ordine. È questa, e solo questa la funzione della politica, e specialmente la funzione di un partito, che – come tale – non esercita funzioni amministrative (sebbene porti i suoi iscritti a essere eletti), ma *produce idee*, sia di tipo filosofico generale (quelle decisive e sostanziali, senza le quali un partito non ha un'anima), sia strategiche e tattiche (quelle strumentali), sia di tipo applicato (quelle che consentono un *trait d'union* con l'attività amministrativa propriamente detta, che spetta non ai partiti ma agli eletti dei partiti). Evidentemente quest'anima/mente (Δυx per Lenin/νοῦς per Aristotele) può determinare arbitrariamente la società, come vorrebbe una visione traumatica dell'esternità del politico, oppure rifletterla nel senso di interpretarla (in libera concorrenza con interpretazioni alternative), e questa sembra essere la visione giusta. Interpretare la società, anche raccogliendo le auto-interpretazioni di questa (il corpo sociale non è senz'anima, anche indipendentemente dalla politica), resta comunque una forma del *pensare*. E la politica è innanzitutto una forma del *pensare*, che certo resterebbe a metà se non si facesse confronto concreto, anche sul piano della gestione, con i problemi del Paese. Ma il confronto concreto, la gestione e amministrazione, se privi di pensiero *non* sono politica.

⁸ N. LENIN, *op. cit.*, p. 37; it., p. 51.

⁹ Sulla questione, cfr. S. ŽIŽEK, *Die Revolution steht bevor. Dreizehn Versuche zu Lenin*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2002; trad. it. F. Rahola, *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente*, Feltrinelli, Milano 2003, cap. II.

E forse dovremmo dire che è molto tempo che non si fa politica. *Non ci sono politici*, altro che essercene troppi.

Se le cose stanno così, il partito – nella sua essenza – non è *parte* nel senso di fazione contrapposta ad altre fazioni o di organizzazione che muove dagli interessi legittimi di una parte della società per mediarli con gli interessi di altre parti. Questo lavoro pre-politico spetta alle organizzazioni di categoria. Il partito è (dovrebbe essere), piuttosto, una parte del corpo sociale, e precisamente la parte che pensa (e che quindi propone):

«Riguardo alla parte (μορίου) dell'anima con cui essa conosce e pensa...»¹⁰.

Questa parte separabile dal tutto è, per Aristotele, quella che esercita il potere, cioè quella che conosce. Non c'è differenza, infatti, tra pensare e dominare:

«...e ciò perché domini (κρατῆ), cioè perché pensi...»¹¹.

L'intelletto agente, come parte nobile dell'intelletto teoretico, immortale ed eterna, è

«...una disposizione del tipo della luce, poiché in certo modo anche la luce rende i colori che sono in potenza colori in atto»¹².

Come la mano è lo strumento degli strumenti, l'intelletto è la «forma delle forme (εἶδος εἰδῶν)»¹³, vale a dire ciò attraverso cui apprendiamo le forme intelligibili, i concetti.

La “forma partito” è quindi la “forma” che un partito vede, il suo progetto e il suo programma; la forma di cui esso sgrava il corpo sociale, non senza ovviamente ascoltare prima tutte le istanze del corpo sociale stesso. Solo così la politica riprenderà la sua funzione di guida (l'opposto di ciò che Lenin chiama efficacemente «codismo [хвостизмом]»¹⁴). Molto efficacemente, del resto, Matteo Orfini ha dichiarato, in occasione della faticosa rielezione di Giorgio Napolitano, che una “classe dirigente” non dovrebbe essere una “classe seguente”.

Mi sembra questo il succo anche dell'ultima proposta di Cacciari. Cacciari ha ragione nel sostenere che il potere politico non può ridursi – pena la sua completa esautorazione – a pura distribuzione e amministrazione (tanto più oggi, quando c'è così poco da distribuire). Le forze impersonali che reggono il mondo (burocrazia, finanza...) determinano una situazione di placida, epimeteica, anticristica fine del mondo, in cui:

«Di fronte alla crisi [...] suonano impotente reazione gli appelli al Politico [...]. Il Politico non può più avanzare alcuna “autorità” che non si presenti “al servizio” del funzionamento del sistema tecnico-economico [...] intollerabilità di una sovranità “personale”, di qualsiasi idea o “guida” trascendente il “meccanismo”»¹⁵.

¹⁰ ARIST., *De an.* III, 4, 429 a 10-11; trad. it. G. Movia, *L'anima*, Bompiani, Milano 2001, p. 213.

¹¹ ARIST., *De an.* III, 4, 429 a 19-20; it., p. 213.

¹² ARIST., *De an.* III, 5, 430 a 15-17; it., p. 219.

¹³ ARIST., *De an.* III, 8, 432 a 2; it., p. 229.

¹⁴ N. LENIN, *op. cit.*, p. 37; it., p. 51.

¹⁵ M. CACCIARI, *Il potere che frena*, Adelphi, Milano 2013, p. 122.

Si può essere più apocalittici o più ottimisti, ma una cosa pare certa: se una forma partito esisterà ancora sensatamente, sarà solo in quanto il partito sarà quella *parte che vede le forme*, che interpreta (parola decisiva per una politica futura) il corso del mondo e i problemi della società, che elabora una visione (e non solo: risposte sul piano della buona amministrazione e delle buone pratiche), la confronta con altre, la comunica e persuade il corpo elettorale circa la sua bontà, non senza assumersi l'onere di un'educazione, in concorrenza con altre forze, politiche e non, della società civile.

Ma per fare ciò bisogna che i politici ridiventino almeno un po' filosofi, come voleva Platone. Certo, il modello non deve essere quello di verità calate dall'alto. La forma che deve essere immessa nel corpo sociale, è una forma che *tutti* concorrono a "vedere". Per un verso il corpo sociale non è affatto amorfo, ma si auto-organizza in sistemi, che la politica deve prendere in attenta considerazione. Per l'altro, le "élites intellettuali" non sono più quelle di una volta e, nell'ambito della organizzazione di partito, non vi sono dirigenti che ammaestrano e militanti che apprendono, ma qualcosa come un *cooperative learning*. Insomma, le «stecche del busto» gramsciane, che dovevano «dare personalità all'amorfo elemento di massa»¹⁶, hanno nel frattempo cambiato natura, né più né meno come il rapporto discente/maestro è oggi cambiato rispetto a 100 anni fa.

C'è bisogno di filosofia nello spazio pubblico, e solo la rinascita della filosofia consentirà la rinascita dei partiti (della politica): senza filosofia, non vi sono partiti, dunque non c'è politica.

Se, viceversa, la politica non fa quello che deve – cioè non guida e non pensa – si apre uno spazio politico immenso, che qualcuno riempirà, non necessariamente nel modo migliore.

¹⁶ A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di benedetto Croce*, in ID., *Quaderni del carcere*, vol. 1, Einaudi, Torino 1966⁸, p. 17.